

Quando mi sono trasferito in campagna, in un monolocale di una cinquantina di metri quadri, ho traslocato tra le altre cose anche una parte dei miei libri. Disponendo di spazio sufficiente a ospitarne poco meno di duemila, ho dovuto scegliere quali tenere a portata di mano e quali invece lasciare in garage, in mansarda o nella casa dei miei. Ho preso subito una decisione drastica, di cui non mi pento. Ho preferito separarmi dai romanzi e dai libri di storia – pur con qualche eccezione – e rimanere vicino ai libri di saggistica letteraria, di filosofia e di poesia, accorgendomi di avere (e di aver sempre avuto) una spiccata predilezione per questi ultimi.

Così, un po' per caso e un po' per necessità pratica, mi sono messo a ragionare sul ruolo della poesia nella mia vita, sulle pratiche di lettura, ma anche di ascolto e di partecipazione a reading, performance, incontri, convegni e mostre di e sulla poesia. Lo sapete, per esempio, perché la poesia va tenuta a portata di mano, in una libreria vicino alla camera da letto, allo studio e alla cucina? Perché non basta, come nel caso di un romanzo o di un film, richiamare alla memoria il profilo di un personaggio, uno schema di storia, un ambiente.

La poesia, va detto, è in generale più discreta del romanzo. Quest'ultimo, infatti, vi scompiglia l'immaginario e v'ingombra la mente con personaggi, storie e situazioni che vi influenzeranno, a volte addirittura senza il vostro consenso. La poesia, simile a un tarlo, agisce di rado, riaccesa nella memoria da chissà qua-

le occasione (un odore, una sensazione), o bisogno (un dolore, un desiderio). Una poesia, per essere usata, ha bisogno di essere letta o riletta, oppure recitata a memoria, anche in silenzio, ma sempre esattamente: parola dopo parola, frase dopo frase, verso dopo verso, senza errori. Se lo si ha a portata di mano, dunque, si può prendere il libro, aprirlo, cercare il testo, leggerlo tutto d'un fiato, ad alta voce, e poi ripercorrerlo con gli occhi. La cosa più efficace, addirittura, sarebbe copiare e ricopiare alcuni versi o l'intera poesia; sentire il testo con la mano, incorporarlo.

È successo allora, forse in virtù di un'abitudine, o di un tic cui ci si finisce per affezionare, che mi sono ritrovato a pensare alla poesia come a un ottimo strumento per pensare l'Italia contemporanea, il paese in cui abito da quasi cinquant'anni e che conosco attraverso la mia esperienza di lavoro, gli affetti, i viaggi, le letture. Ho bisogno di farlo per capire meglio di cosa sono fatto, e per affrontare nelle condizioni migliori un periodo di incertezza e di indifferenza che mai avevo vissuto in precedenza.

Per quanto mi disturbi ogni nazionalismo, specialmente quello identitario di chi usa la nazione per sentirsi parte di una comunità a esclusione di altre, è innegabile che io abbia scelto di rimanere – per abitare, lavorare e crescere i miei figli – all'interno dei confini nazionali, dove valgono determinate leggi e regole non scritte e dove, soprattutto, si parla, si scrive (e, nel caso almeno della Toscana, si pensa) in un'unica lingua: l'italiano. Potrei dire, imitando Albert Camus, che la mia patria è la lingua italiana, tenendo sempre presente che si tratta di una lingua composita e molteplice, ricca di sfaccettature, instabile, in continuo dialogo con le altre lingue e con i dialetti. L'italiano è la lingua che uso per il mio lavoro – fondato quasi esclusivamente sulla scrittura e sul dialogo in lingua italiana – per gestire,

creare e immaginare le mie relazioni interpersonali, per la comprensione di me e del mondo. L'Italia è il paesaggio che osservo, il territorio che attraverso (alla cui manutenzione collaboro con le mie contribuzioni in denaro), la società che abito: un'entità politica – una repubblica democratica – molto variegata e, come la sua lingua, instabile, molteplice, contaminata.

Post scriptum

Una mattina di fine giugno entra mia moglie in casa e insieme ai bagagli dei nostri figli mi consegna due buste. Una, già aperta, contiene i biglietti del concerto di Stromae. Li avevo comprati con slancio – io che non vado a un concerto dall'ultima data dei Velvet Underground a Bologna – per me e mio figlio Giovanni. Me l'ha fatto conoscere lui Stromae, il cantautore belga che canta di Cesaria Evora, dei maschi maschietti e delle donne donnette, dei padri che non ci sono e dei figli che li desiderano. Ma ora un biglietto stampato mi comunica che tutte le date di luglio e di agosto sono annullate (devo ricordarmi di chiedere il rimborso).

L'altra busta la riconosco. Da almeno vent'anni, a cadenza irregolare ma almeno un paio di volte all'anno, ricevo una busta con su scritto 'piego di libri' con l'inchiostro verde, o rosso mattone. Una calligrafia familiare, elegante, affilata. La busta contiene un libro, dei fogli A4 stampati e piegati in due, un foglio a righe. È una lettera. "Caro Simone, la mia sorte è segnata: l'ultima Tac, a differenza di quella invernale, è devastante: le metastasi si stanno divorando il mio fegato".

La lettera, che porta la data del 10 giugno 2015, è firmata Zvan, Giovanni. Proviene da Birandola, frazioncina di Faenza e io conosco la casa in cui è stata

scritta, il ronzo dei Tir che marciano veloci sull'AI4, l'Adriatica, 743,4 chilometri a due corsie per senso di marcia, che diventano tre nelle zone più trafficate. E so che il suo autore, l'uomo dalla calligrafia appuntita, è un poeta. Si chiama Giovanni Nadiani, scrive poesie in romagnolo e prose brevi in italiano, di mestiere fa il ricercatore universitario di lingua e letteratura tedesca e il traduttore. Un uomo veloce e costante, tutto d'un pezzo, si diceva un tempo, gran lavoratore. Mezzofondista, amante della bicicletta. Impossibile, come sanno i lettori di poesia del nostro tempo, non volergli bene. E io, che gliene voglio molto, non so se vorrò scrivere ancora dopo quando lui non potrà più leggermi. Non questo libro, almeno. Perché un libro che parla di poesia e dell'Italia – della poesia nell'Italia di oggi, dell'Italia di oggi della poesia – può trovare il suo senso più profondo solamente nello sguardo attento e severo del lettore Giovanni Nadiani da Faenza.

Per questo, dunque, scrivo. Per questo motivo, alla fine, anch'io corro, veloce e costante, seduto davanti alla finestra che incornicia le foglie dell'acacia giapponese e del nespolo, le dita sulla tastiera, il pollice rapido che scivola sul pad.

Scrivo in fretta, metto insieme i pezzi. Questo libro deve essere finito entro l'estate. Perché ha ragione Giovanni Nadiani:

noi che facciamo le cose
sempre in fretta
pensando che verrà il giorno
in cui potremo lavorare come si deve
con tutta la calma che ci vuole
per fare le cose fatte bene
noi non ci accorgiamo
che quelle cose lì
fatte in fretta e furia

erano il massimo
che potevamo fare
ora che si è fatto tardi
è buio
e non ci arriviamo più
né con la forza
che abbiamo perso
e nemmeno coi giorni
che abbiamo finito
per non parlare del senso
di fare quelle cose
che non lo vediamo più da nessuna parte...